



Francesco Barbieri, detto il Guercino, Et in Arcadia ego 1618- 1622

*Imparare a svanire,  
pillole di conoscenza sulla morte  
ovvero io, la Morte, sono presente anche in Arcadia*

*Donatella Salari\**

1. Vorrei fare una breve riflessione sul tema della morte e su quali strumenti abbiamo per “pensarla”, perché io credo che nella nostra contemporaneità siamo sempre un po’ sprofondati nella vita e spesso la presenza del dolore non è avvertita e le contraddizioni etiche sembrano, talora, contenute in una bolla di silenzio.

Ritengo che questo sia un tema sul quale anche il giurista debba riflettere perché la risposta che come giuristi ci interpella non deve dare per scontati tutta una serie di significati che spesso recepiamo acriticamente e che, invece, ci dovrebbero ingaggiare minando, in senso costruttivo, le nostre certezze.

Penso che, forse, della morte abbiamo fatto una sorta di estraneo inavvicinabile, come dice la poetessa Chandra Candiani<sup>1</sup>

In proposito mi sono spesso chiesta se, come dice Candiani, la morte sia considerata una sorta di muro invalicabile solo perché non la

---

\* Intervento svolto al Convegno “Esiste il diritto a morire? ”, tenutosi presso l’Università degli Studi di Catania il 21-22 ottobre 2022.

<sup>1</sup> Quaderno 5 / La morte non può farmi male, Chandra Livia Candiani in <https://www.doppiozero.com/la-morte-non-puo-farmi-male>.

conosciamo o ci siamo dimenticati di averla conosciuta e non pensiamo che potrebbe essere una grande avventura in cui arrischiarsi, ossia un'avventura di decifrazione per imparare a soffrire, a dire addio e anche a svanire.

In questo, temo, che il pensiero occidentale ci ingabbi, ci limiti.

Penso che potremmo, invece, rovesciare questa prospettiva perché anche io non so quanto questa assenza del discorso sulla morte, abbia a che vedere con il monolite culturale della vita felice e del benessere, senza pensare che la malattia potrebbe essere un presagio invece che una minaccia perché, semmai, ci fa entrare in contatto con un'altra dimensione. Potremmo pensare che la morte non sia un nemico.

2. Questa premessa mi serve per brevi riflessioni proprio sull'idea moderna che è capovolta rispetto ad una visione della morte che aveva, invece, il mondo antico.

Sappiamo che i greci usavano un solo termine *Tèlos* per indicare sia il fine che la fine, in qualche maniera confondevano i due concetti; esisteva, anche, il termine *Skopos* che, però, rappresenta un fine specifico

Mi piace, perciò, ricordare che secondo i greci la vita della persona aveva un senso solo a partire dalla fine; quindi, una morte nobile una morte armoniosa gettava una luce su quella che poteva essere stata una vita non interessante, non epica.

Potrei, su questo, fare un paragone con la proposizione latina dove noi vediamo che il senso della frase si comprende solo alla fine con l'apposizione del verbo.

Oggi, invece la morte nel mondo contemporaneo non ha più questo significato del *post factum* cioè non è qualcosa che alla fine dà un valore retrospettivo alla vita<sup>2</sup>.

Diciamo che questa sfumatura si coglie nella frase di senso comune e usatissima nella quale, al momento in cui perdiamo una persona, affermiamo di comprenderla finalmente per ciò che essa era, ossia si dice: "Ho compreso il significato di quella persona quando è mancata".

Anche Kant pensa che la durata del mondo abbia un senso solo in funzione del raggiungimento di uno scopo nell'esistenza di ciascuno di noi.<sup>3</sup>

---

<sup>2</sup> Così Sergio Benvenuto, Freud, il fine e la fine, in *Agalma, Il senso della Fine*, n. 19, pp.467 ess. Udine, 2010.

E sulla rimozione della morte non so se conoscete un libro di José Saramago che si intitola: “L’intermittenza della morte”.

Di che si tratta?

In un paese sconosciuto ad un certo punto nessuno muore più perché così ha deciso un’entità superiore che comanda la morte ed i suoi tragitti. Seguono manifestazioni di giubilo non solo per i vivi, ma anche per i malati perché basterà condurli fuori da quel Paese per non vederli soffrire più (e qui il giurista potrebbe prendere la parola), ma subito intervengono dubbi e perplessità.

Ci si domanda: ma, allora, l’immortalità non era come ci avevano detto, e la Chiesa che dice in proposito? Che ne sarà di tutto ciò che esisteva in funzione della morte?

Mentre ci si interroga e ci si arrovella, la morte, seguendo un suo pensiero inconoscibile, cambia parere e dopo sette mesi, con una comunicazione rivolta ai media (che non mancano mai in questi frangenti) fa sapere che si rimetterà al lavoro, anzi, si farà viva per avvertire gli interessati che non mancherà all’appuntamento previsto per ciascuno di loro preannunciandosi con una lettera di colore viola.

C’è, però, una lettera che non si riesce a recapitare, una lettera che torna indietro per ben tre volte.

È indirizzata ad un violoncellista, ossia a qualcuno che con l’eterno e l’universale ha molto a che vedere attraverso la musica e che costringe la morte a bussare alla sua porta per consegnare quella busta viola di persona e fermarsi ad ascoltare.

La musica fa di questi miracoli e la Morte, una donna che si è materializzata, esita.

Non vi rivelo il finale per lasciare, a chi vorrà leggere, il gusto della scoperta.

Ciò che però mi preme dirvi è che Saramago, credo di capire, ci voglia dire che la Morte bisogna vederla in faccia, che dobbiamo misurarci con Lei per dare un senso alla vita stessa e, invece, nel mondo moderno si muore spesso in solitudine senza essere mai preparati ad affrontarla veramente.

Si muore, magari, in una struttura intubati o sedati quando si è gravemente malati mentre i congiunti, solo loro, accompagnano il morituro con un atteggiamento che, spesso, non è quello di pensare alla vita attraverso la morte, ma con un’idea della morte che produce

---

<sup>3</sup> Vedi Andrea Tagliapietra, *Ibidem*, p.17 e ss.

una frattura, che non dà luce, ossia non è un evento che ci riporta alla vita dando un senso ultimo a quello che abbiamo vissuto.

3. Anche Freud si è interrogato sulla morte e ha fatto una serie di considerazioni che mi hanno molto colpito.

L'uomo, dice Freud è talmente lontano dall'idea della propria morte da immaginare sempre la morte degli altri se non, addirittura, desiderarla come conferma che la propria morte non esiste, non verrà o almeno non verrà subito; questo dice Freud che ci riporta anche all'idea che avere desiderato la morte della persona che si ama è alla radice del senso di colpa che, aggiungo, può spesso legare più dell'amore stesso.

Dice Freud che anche la guerra è una forma di regressione umana verso il modello dell'uomo primitivo che può infliggere la morte solo nella convinzione che egli non morirà, ossia non pone un limite<sup>4</sup>.

Ora, quello che mi colpisce molto delle storie di tutti coloro che consapevolmente hanno scelto di porre questo limite per autodeterminazione è che lo hanno fatto spesso in solitudine perché la questione del dolore e della sofferenza è veramente il luogo del grande rimosso della nostra società, ossia questa sofferenza, posta sostanzialmente in rapporto strettissimo con quei casi di patologia irreversibile che - prima dell'interpello al giurista - il contesto sociale non riesce a condividere, non riesce a restituire in termini di accudimento e di cura verso chi soffre il senso di ciò che la morte può rappresentare in rapporto al vissuto di chi non sopravviverà; la sofferenza di queste persone è quindi spesso consumata in un cono d'ombra, in una specie di perdita di senso.

Io penso che questo processo di rimozione, ossia di scotomizzazione della morte che vuol dire negazione inconscia della morte impedisca di fare con l'altro quel cammino che un termine molto felice chiama compassione, ossia camminare come dice la filosofa Luigina Mortari al passo dell'altro<sup>5</sup>.

4. Mi ha molto colpito una lettura che ho fatto sul ruolo degli *hospice* (Rapporto casa Vidas) dove dalla rilevazione risulta che la sopravvivenza in media dell'ultimo anno del ricoverato in fase terminale è di circa 13 giorni, ma anche che solo il 44% circa dei

---

<sup>4</sup> Citato da Benvenuto, vedi nota 2.

<sup>5</sup> Luigina Mortari, *Avere cura di sé*, Cortina Editore 2019

pazienti conoscesse la propria patologia mentre sapeva pochissimo della prognosi e delle sue possibilità di sopravvivenza.

Questo mi fa pensare ad una certa reticenza culturale nel rapporto con la morte e questo pure impegna il giurista quanto alla scelta perché impone di conoscere prima di scegliere.

Questi dati indicano molto bene la rimozione e i limiti dell'accompagnamento e come la nostra cultura contemporanea proprio in questa continua negazione della morte abbia, come dice Monsignor Paglia, e-sculturato la morte dalla nostra società.

Insomma, tutto questo rende il cammino dell'autodeterminazione alla morte ancora più impervio perché la scelta di morire viene presa, alla fine, nel più grande silenzio e il ricorso ad interdetti richiesti all'ordinamento indica come non ci sia quel processo di accompagnamento verso la morte che darebbe un senso alla vita vissuta dall'accompagnato, rendendo meno difficile il conflitto etico sulla risposta al quesito che riguarda il diritto di morire.

Insomma, per dirla con un aforisma proprio di Freud, occorre rileggere il vecchio adagio latino *si vis pacem para bellum, si vis vitam para mortem*, ossia se vuoi tollerare la vita, preparati alla morte<sup>6</sup>.

---

<sup>6</sup> Vedi nota 2, p.54